

ROMA



Comune di Roma

Claudio Parisi Presicce

L'invenzione del mito delle origini di Roma

La vulnerabilità del tallone di Achille e le peripezie di Ulisse occupano un posto di primo piano nella memoria moderna del mondo classico e rappresentano nell'immaginario collettivo i primordi della civiltà antica. Le raffigurazioni del cavallo di Troia o dell'accecamento di Polifemo non hanno bisogno di essere accompagnate da un testo per essere riconosciute da chiunque abbia avuto una pur minima conoscenza scolastica della mitologia greca.

Nessuna leggenda antica, tuttavia, ha raggiunto la fama della lupa che allatta i gemelli. Per l'uomo moderno l'episodio miracoloso del ritrovamento di Romolo e Remo da parte di una lupa, pur non essendo centrale nella narrazione complessiva della fondazione di Roma, è diventato quasi per sineddoche il momento iniziale della storia della città, l'ipostasi delle sue origini.

Ciò dipende probabilmente da molti fattori e primo fra tutti dall'atteggiamento stesso che avevano i Romani nei confronti della loro storia.

Innanzitutto occorre ricordare gli autori che ci hanno tramandato tale racconto.

La più antica testimonianza risale al senatore Quinto Fabio Pittore, che al tempo della seconda guerra punica scrisse in lingua greca la prima storia di Roma¹. Il racconto di Fabio ci è noto in maniera indiretta attraverso due autori più recenti, Dionigi di Alicarnasso (*Antichità Romane*, I, 76-83) della fine del I secolo a.C. e Plutarco (*Vita di Romolo*, 3-8) dell'inizio del II secolo d.C.

Undici generazioni dopo Ascanio, figlio di Enea e fondatore di Alba Longa², salgono sul trono i fratelli Numitore e Amulio. Il primo, ricevuta dal fratello la facoltà di scegliere tra il regno e il patrimonio di famiglia, sceglie il regno. Amulio, allora, impiega tutte le sue ricchezze per deporre il fratello, ne uccide il figlio. Per impedire alla figlia Ilia o Rea Silvia di avere una prole, che avrebbe potuto vendicare il nonno Numitore, la nomina sacerdotessa di Vesta. Quattro anni dopo, Rea Silvia, recatasi a prendere l'acqua alla sorgente nel boschetto sacro a Marte, viene rapita da una figura maschile di grande bellezza e di dimensioni soprannaturali, dalla quale apprende che avrebbe messo al mondo due gemelli discendenti di Marte, il cui valore militare avrebbe superato quello di tutti gli altri uomini. In un primo tempo Rea Silvia, su consiglio della madre, cerca di nascondere la sua impurità fingendosi malata, ma poi la sua gravidanza viene scoperta

¹ Su Fabio e le sue opere, G. MANGANARO, Una biblioteca storica nel ginnasio di Tauromenion nel II sec. a.C., in A. ALFÖLDI, a cura di, *Römische Frühgeschichte. Kritik und Forschung seit 1964*, Heidelberg 1976, pp. 87-93; T.P. WISEMAN, *Remus: a Roman myth*, Cambridge 1995, trad.it. Roma 1999, p. 1 ss.

² Su Alba Longa, da ultimo, A. PASQUALINI, a cura di, *Alba Longa. Mito storia, archeologia. Atti dell'incontro di studio. Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, Roma 1996.

dal sospettoso zio. Nonostante il consiglio reale, interpellato da Numitore, ritenesse veritiero il racconto di Rea Silvia, Amulio la condanna a morte e stabilisce che la sua prole fosse gettata nel fiume. I due gemelli vengono posti in una cesta che gli uomini di Amulio abbandonano sul Tevere in piena, nel punto in cui il fiume bagna le pendici del colle Palatino. Qui l'acqua si ritrae lasciando la cesta sulla terra ferma e i gemelli in lacrime vengono rovesciati sul terreno fangoso accanto ad un fico.

A questo punto del racconto compare una lupa, che avendo appena partorito ha le mammelle gonfie e allatta i due neonati. Il guardiano dei porci di nome Faustolo assiste alla scena e sceso dal colle trae in salvo i gemelli. La lupa si ritira tranquilla in una vicina grotta sacra a Pan, e Faustolo, che intuisce l'identità dei gemelli perché aveva avuto notizia del parto di Rea Silvia e aveva accompagnato i servi di Amulio, decide di allevare i gemelli in segreto con sua moglie Laurentia, che aveva da poco dato alla luce un figlio morto. Furono essi a dare loro il nome di Romolo e Remo, che deriva da *ruma*, «mammella», in ricordo del prodigioso allattamento della lupa.

Segue il racconto della giovinezza dei due fratelli, che crescono tra esercizi ginnici, caccia e coraggiose azioni contro ladri e malfattori fino al momento in cui, raggiunti i diciotto anni, riusciranno a radunare i seguaci di Numitore e a restituire il regno a quest'ultimo, dopo aver ucciso Amulio.

In questo racconto relativo alla nascita dei fondatori di Roma sono presenti molti aspetti archetipici connessi con la regalità. Il motivo dell'esposizione di un neonato e del prodigioso salvataggio da parte di un animale, per lo più non domestico, che lo nutre, è presente in tutte le civiltà del mondo antico. Ne sono stati censiti 121 casi³, di cui otto nel Vicino Oriente (tra cui Attis, Cibele, Gilgames, Osiris-Horus, Sargon e Semiramide), undici nel mondo persiano (tra cui Ciro, allattato dalla cagna Kyno [Erodoto, I, 109], Shapur e Zaratustra), sette in Israele (Noé, Abramo, Giuseppe, Mosé, la Cananea, Giosué, Giuda), diciassette in India, otto tra Turchi e Mongoli, undici tra le popolazioni germaniche e, infine, molte divinità o semidei del pantheon greco: Zeus, nato in una grotta a Creta, secondo i diversi racconti mitici venne allattato da una capra denominata *Amaltheia* o da una scrofa, oppure fu nutrito dalle api, o dalle colombe; i suoi figli Efesto, Dioniso, Perse, Eracle e i figli di quest'ultimo, Telefo e *Aichmagoras*, furono esposti; stessa sorte toccò ad alcuni figli di Apollo: Anio, re di Delo, Iamo, Ione, Lino, Mileto e Asclepio, allattato anch'esso come il padre degli dei da una capra; esposti e/o nutriti da animali furono anche tre figli di Posidone: Euadne, Cicno e Ippotoo, allattato da una cavalla; Egisto; Antiloc; Atlante; Partenoqueo; Melampo; Edipo; Toante, re di Lemno; Arpalice; Paride, allattato da un'orsa; Kydon, eroe eponimo della città cretese Kydonia, allattato da una cagna nelle raffigurazioni monetali a partire dalla fine del V secolo a.C.⁴. Tra i personaggi mitici cui fu riservato un simile destino vi sono anche dei gemelli: Eolo e Beoto, Amfione e Zeto, Licasto e Parrasio, Filacide e Filandro, Pelia e Neleo.

Troviamo così nel racconto di Fabio elementi collegati frequentemente con la natura divina dei protagonisti del racconto mitico e con vicende che ne sottolineano la predestinazione attraverso una sorte avversa e un salvataggio prodigioso. Questo archetipo dell'investitura regale appartiene anche ad alcuni personaggi storici, come Cipselo, Agatocle, Tolemeo I Sotere e Ierone II. Anche l'unione di una donna mortale con un dio è un'archetipo connesso con la predestinazione divina ad una vita regale⁵ e talvolta, come nel caso di Roma, essa costituisce la premessa di un racconto di fondazione: Modius Fabidius, fondatore di Cures, nacque da una principessa aborigena posseduta da Marte in un suo luogo di culto nel Reatino. Le origini di altri

³ G. BINDER, *Die Aussetzung des Königskindes Kyros und Romulus*, Meisenheim am Glau 1964, p. 125 ss.

⁴ C. DULIÈRE, À propos des monnaies de Kydonia, in *Mélanges M. Renard*, III, Bruxelles 1969, pp. 203-206; EAD., *Lupa romana*, Bruxelles 1979, II, p. 75 s., cat. n. M2, figg. 31-32.

⁵ Cfr. J.N. BREMMER, Romulus, Remus and the Foundation of Rome, in *Roman Myth and Mythography*, London 1987, pp. 25-48.

personaggi dell'area laziale o italica ricalcano schemi narrativi molto simili: Caeculus, fondatore mitico di Preneste, l'eroe degli Oschi di Capua, Camilla, Silvius e Silvanus. Appare evidente che lo schema mitopoiatico del racconto della fondazione di Roma non è originale. Né l'originalità era necessaria: pur attingendo a temi narrativi già diffusi, ogni racconto definiva una sequenza pregnante di fatti, contestualizzati in un'area ben delimitata. È questo un elemento decisivo per comprendere quando il racconto delle origini fu creato. L'amore furtivo tra un dio e una sua sacerdotessa è un tema molto sfruttato, come testimoniato da alcuni riferimenti ironici delle commedie di Aristofane, ma Rea Silvia è una Vestale e viene scelta da Marte in quanto già le appartiene. Il salvataggio miracoloso dell'arca su cui erano stati esposti i fanciulli, avviene sulle rive del *pater Tiberinus*, che è già parte del paesaggio rurale nel quale si muovono tutti i protagonisti del racconto. Nelle raffigurazioni dell'incontro tra Marte e la madre di Romolo e Remo, non manca mai la personificazione del dio fluviale; presso il fiume, inoltre, abitano i pastori che assistono al prodigio e in particolare ivi si trova la casa di Faustolo, dove i gemelli vivranno fino ad età adulta. Sembra quindi che, rispetto a tanti racconti greci di fondazione, per i quali il presupposto è l'arrivo in una terra incognita, la *eremos chora*, per Roma vi sia stato uno sforzo di circoscrivere al massimo e di localizzare il contesto geografico, lo scenario nel quale si muovono i personaggi e i loro rapporti extrafamiliari. Il racconto delle origini di Romolo e Remo appare come la creazione del mito dell'autoctonia, come se a un certo punto la città, già esistente, avesse avuto bisogno di affrancarsi da una componente della propria identità: la comunità albana, gli Etruschi, o altro? Ovvero avesse avuto l'esigenza di giustificare l'acquisito predominio mediante un racconto leggendario che ne legittimasse la predestinazione divina.

Resta il problema dell'epoca della creazione del mito. In Etruria il racconto dell'allattamento di un fanciullo da parte di una lupa o di una leonessa è documentato almeno dalla fine del V secolo a.C. attraverso il noto cippo funerario di Bologna⁶ (fig. ...). A Roma, se si esclude lo specchio prenestino c.d. da Bolsena che, nonostante la natura colta del programma figurativo, continua a suscitare forti dubbi sulla autenticità della scena incisa⁷, le più antiche raffigurazioni non vanno più indietro del III secolo a.C., ad eccezione della Lupa Capitolina. Il bronzo antico, con i gemelli presenti fin dall'inizio o aggiunti solo in un secondo tempo, si è rivelata un'opera di grandissimo impegno artistico, il cui significato civico e sacrale non può che essere ricondotto alla leggenda della fondazione. Sarebbe difficile, altrimenti, comprendere come mai un'opera così antica, che è rimasta sempre all'aperto, abbia attraversato indenne i secoli e le vicende storiche della città. L'immagine conservata nella grotta del Lupercale, che Dionigi di Alicarnasso nel I secolo d.C. ricorda di carattere molto arcaico, sopravvisse dopo i lavori compiuti in età augustea almeno fino al V secolo d.C., allorché in seguito alle proteste di papa Gelasio I (492-496 d.C.)⁸ la festa dei *Lupercalia* fu abolita e sostituita con la festività della Purificazione della Vergine. Il trasferimento della lupa nel palazzo lateranense potrebbe essere messo in relazione con l'approvazione da parte di questo papa dell'ordine dei canonici regolari lateranensi,

⁶ Bologna, Museo Civico, inv. Ducati 195. P. DUCATI, Una stele etrusca del museo civico bolognese, in *AttiMemBologna*, XXV, 1907, pp. 486-496; ID., Le pietre funerarie felsinee, in *MonAnt*, XX, 1911, c. 358 ss., n. 195, fig. 24; C. DULIÈRE, *Lupa romana*, Bruxelles 1979, cat. n. 43, fig. 1; R. BIANCHI BANDINELLI, A. GIULIANO, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1973, p. 209, fig. 243.

⁷ E. GERHARD, K. KLUGMANN, G. KÖRTE, *Etruskische Spiegel*, V, Berlin 1897, p.172; R. ADAM, D. BRIQUEL, Le miroir prénestin de l'Antiquario comunale de Rome et la légende des jumeaux divins en milieu latin à la fin du IV^e siècle av. J.-C., in *MEFRA*, 94, 1982, pp. 33-65; T.P. WISEMAN, The She-Wolf Mirror. An Interpretation, in *PBSR*, XLI, 1993, pp. 1-6; A. CARANDINI, *La nascita di Roma*, Torino 1998, p. 170, nota 49, figg. 25-26.

⁸ G. POMARES, *Gélase I^{er}. Lettre contre les Lupercales et les dix-huit messes du sacramentaire léonien*, Paris 1959.

avvenuta nel 494 d.C. Il bronzo capitolino, quindi, ha i titoli per essere identificato con la più antica immagine sacra eretta dai Romani in memoria delle loro origini.

Un possibile documento con la raffigurazione del Lupercale, più antico dei denari romano-campani dell'inizio del III secolo a.C., è costituito dalla decorazione sull'attacco dell'ansa di un'idria bronzea conservata in una collezione privata in Svizzera, che oltre alla lupa con i gemelli delinea con un deciso tratteggio ad onde stilizzate la riva del Tevere dove i fanciulli trovarono scampo (fig. ...).

La datazione della Lupa Capitolina tra il 490 e il 470 a.C. consente di inserire questo prestigioso monumento nell'epoca in cui Roma, subito dopo la battaglia del lago Regillo e il conseguente *foedus Cassianum* (493 a.C.), comincia a gettare le basi della sua supremazia sulle altre popolazioni prima laziali e poi italiche, supremazia che sarà definitivamente raggiunta proprio nel primo venticinquennio del III secolo a.C., allorché essa rivolgerà le sue mire espansionistiche sui territori controllati dalle altre civiltà che si affacciavano sul Mediterraneo. L'archetipo dei gemelli fondatori, anch'esso non esclusivo del mito romuleo, è stato spesso ricondotto ad una duplicità esistente nella Roma delle origini sul piano sociale – Romani e Sabini, Palatino e Quirinale, patrizi e plebei, doppio consolato. Anche in questo caso, tuttavia, un nesso con il contesto storico appena delineato è offerto dalla tradizione che assegnava ai figli divini di Giove, Castore e Polluce, un intervento risolutivo a favore di Roma. Ne è una prova la successiva assimilazione nelle opere figurative tra le due coppie di gemelli, nonché l'identificazione solo suggerita o esplicitamente richiamata tra questi e gli eredi designati dall'imperatore, come mostrato con chiarezza dai monumenti dedicati a Druso e Tiberio, successori di Augusto.